

# La crisi è della coppia, non della famiglia

Visita pastorale decanato di Legnano | Teatro “Tirinnanzi” – 24 febbraio 2017

---

Volevo dire a voi la mia gratitudine perché in un giorno feriale, dopo una giornata lavorativa e impegnativa, avete trovato l’energia e il desiderio di partecipare a questa assemblea ecclesiale. Di questo vi sono grato. Ed è qualche cosa di bello e di consolante per l’Arcivescovo e per tutti voi.

In secondo luogo voglio dirvi rapidamente che cos’è la Visita pastorale, e in particolare che scopo ha questa Visita pastorale che in questi due anni stiamo facendo e che presumibilmente potrò terminare alla fine di maggio o a metà di giugno.

Per dire che cos’è la Visita pastorale vi leggo la descrizione che ne fa il Direttorio dei Vescovi. Il Direttorio dei Vescovi è un grosso volume che ti viene consegnato quando divieni Vescovo, in cui sono descritti tutti i compiti del Vescovo. E quando si parla della Visita pastorale, la Visita pastorale viene definita in questo modo: lo scopo della Visita pastorale è di essere “*una espressione privilegiata dell’Arcivescovo che si rende presente assieme ai suoi collaboratori – e in una Diocesi enorme come la nostra questo è più che mai necessario - per esercitare la propria responsabilità nel convocare, nel guidare, nell’incoraggiare e nel consolare il popolo santo di Dio che gli è stato affidato*”.

Vi invito a considerare attentamente i quattro verbi utilizzati dal Direttorio e che il Vescovo deve praticare. “*Convocare*”: è quello che è già avvenuto. Siete stati chiamati insieme, a trovarvi qui in questo teatro, proprio per un incontro ecclesiale. I cristiani non fanno riunioni, ma prolungano l’Eucarestia, la Santa Messa, attraverso assemblee che sono abitate dallo Spirito Santo e aiutano la crescita di quell’amore di comunione tra di noi che è così necessario.

Nel “*guidare*”: è quello che io cerco di fare, evidentemente facendo leva su tutti i collaboratori che siete tutti voi, perché ogni battezzato, con compiti diversi, è un collaboratore del Vescovo, quindi è una guida “sinodale” che vuol dire di gente che cammina insieme.

Nell’*“incoraggiare”*: questo è più che mai importante in un tempo di travaglio come quello che stiamo vivendo.

E, soprattutto, nel “*consolare*”. Ognuno di noi ha bisogno ogni giorno di consolazione, cioè di questo scambio di amore tra di noi, che ci strappa dal rischio della solitudine. La parola “consolare” viene dal latino e significa superare la solitudine attraverso il “con”, attraverso l’essere insieme.

Ecco, questo è lo scopo di questo incontro che, come ha detto molto bene don Fabio, si innesta in un cammino preciso che voi state facendo in tutte le vostre comunità e che dovrà continuare perché questo incontro sarà solo un momento. Già il Vicario episcopale con il Decano sta cercando di visitare in maniera più puntuale le varie realtà, e poi ci sarà uno spazio finale, il terzo momento, e questo sarà lo specifico finale, in cui insieme dovreste tentare, comunità per comunità, parrocchia per parrocchia, di individuare un passo che è esigito dalla vita della comunità stessa: questa è un’idea sana di verifica. Perché si verifica di più partendo dal presente e guardando avanti, che stando lì a dirsi: «È andata bene, è andata male. È stato bello, è stato brutto; è stato meno bello...!» ecc.

Questi sono i tre momenti. Hanno come obiettivo quello di affrontare una situazione delicata che stiamo vivendo. La spiego facendo riferimento ad una affermazione che il beato Paolo VI fece già quand’era giovane, ma poi che ha continuato a sviluppare sia come Arcivescovo di Milano sia come Papa. Lui disse, già nel ’32, che vedeva crescere una spaccatura, a Milano impiegò la parola “*fossato*”, un fossato tra la fede e la vita, e che questo avrebbe portato, poco o tanto, a una dimenticanza, a un oblio di Gesù nella nostra giornata. E disse queste cose, ripeto, nel ’32, quando i cristiani in Italia erano un’armata, erano un’armata!

Allora, come colmare questo fossato? Bisogna immedesimarsi in Gesù stesso, nella Madonna, nei Santi, e vivere quell’unità e quella comunione che rende credibile la bellezza dell’essere cristiani. Perché anche per noi, anche quando partecipiamo in maniera più “*actuosa*”, più attiva, più compiuta, alla Santa Messa, quando usciamo di Chiesa il famoso fossato di cui ho parlato rischia di farci affrontare la vita quotidiana – gli affetti, il lavoro, il riposo, il dolore, il male fisico, il male morale, la morte, i problemi legati alla giustizia ecc. – secondo il criterio di giudizio e soprattutto secondo il cuore appassionato che è dominante, che i mass media ci propinano tutti i giorni: per cui è come se noi disincarnassimo, scusate la parola, Gesù. Gesù è venuto per farci compagnia nel quotidiano, in tutti gli aspetti della vita che ho detto prima; è venuto per essere “*Via, ve-*

rità e vita” e sant’Agostino riscrive dicendo “*Via alla verità e alla vita*”: è venuto per questo, e noi rischiamo di lasciarLo alle spalle come se l’Eucarestia anziché essere il luogo dell’incontro con Lui e con i fratelli diventi una specie di pratica di pietà individuale. E poi, quando sorgono difficoltà in famiglia piuttosto che con un vicino piuttosto che con i parenti, quando sbagliamo in questo o in quest’altro, allora li cerchiamo di affrontare il quotidiano come fanno tutti, come se Gesù non c’entrasse con tutto questo!

Allora, lo scopo generale della Visita pastorale sono i quattro verbi che ho detto prima. Quello specifico è aiutarci a ridurre un po’ questo fossato tra la fede e la vita. I tre momenti ve li ho richiamati: l’assemblea di dialogo con l’Arcivescovo che stiamo facendo adesso; la conoscenza più specifica e particolare da parte del Vicario episcopale e dei decani, dei sacerdoti e dei religiosi, dei Consigli pastorali, della situazione in modo che, come ci ha detto don Fabio, non ci si limiti a gestire ciò che sta sotto al campanile ma si abbia il coraggio come dice il Papa di “uscire”; e infine, sotto la guida del Vicario generale e dei Vicari episcopali, individuare in ogni comunità il passo, un passo - non parlare di tutto, far progetti o far programmi - un passo che è necessario per vivere bene la nostra fede e la nostra comunione.

## DOMANDE

- *Io sono Simone, della comunità di Oltre Stazione e della parrocchia di San Paolo di Legnano. Ne parlava proprio adesso. Nel corso di questi 5 anni a Milano ha avuto modo di conoscere la molteplicità delle realtà delle parrocchie della nostra Diocesi, la struttura molto organizzata e spesso anche il rischio di ripiegamento su se stesse. A suo avviso, quali sono i punti di forza e quelli di debolezza delle nostre comunità? E nel contesto di una società sempre più liquida e nomade, quali forme deve assumere la parrocchia per poter incontrare al meglio le persone ed essere fedele alla sua missione?*
- *Buonasera. Giulia Macchi, della Comunità pastorale Oltre Sempione di Legnano. Sicuramente una delle attenzioni delle nostre comunità è quella della cura delle celebrazioni. Confrontandoci, ci siamo accorti che a volte incontriamo due difficoltà: una che è quella che ogni sagrestia si fa la sua Liturgia e l’altra è che c’è una sorta di disaffezione, di allontanamento dall’Eucarestia che forse è proprio dovuto a quella fatica di cogliere il nesso Liturgia e vita di cui anche prima parlava. Ci siamo chiesti e le chiediamo: come possiamo rendere le nostre celebrazioni luogo di incontro, di attrazione, soprattutto per le nuove generazioni? Grazie.*

Parto dalla domanda di Simone. Lui ci ha parlato di una struttura molto organizzata con il rischio, però, di ripiegamento su di sé, tema a cui don Fabio ha già fatto riferimento. Allora, aggiunge: quali sono i punti di forza, quali sono i limiti della nostra vita diocesana, delle nostre parrocchie, delle associazioni, dei movimenti, delle varie aggregazioni; e, se si deve cambiare, quali forme debbono assumere le nostre realtà comunitarie per incontrare gli uomini e le donne di oggi moltissimi dei quali - la stragrandissima maggioranza della nostra realtà diocesana sono battezzati, quindi sono nostri fratelli, nostre sorelle - non sono mica lontani da noi, solo che hanno un po’ perso la via di casa. Incontrare, restando fedele, diceva Simone, alla propria missione, tutti gli uomini e tutte le donne che si lasciano risvegliare dalla bellezza dell’incontro con Cristo.

Allora, io rispondendo a questa domanda di Simone voglio un po’ porre la sorgente del punto di forza, perché poi se questa sorgente diventa chiara allora i limiti affiorano da soli, si vedono da soli.

Se noi avessimo il tempo adesso di prendere in mano supponiamo il Vangelo di San Marco o comunque qualche brano evangelico che ci venisse proposto, per esempio nella nostra Liturgia di domenica prossima c’è il brano del cosiddetto “figliol prodigo” – ma non dite questo agli esperti di Bibbia perché...!, si chiama il brano del “Padre misericordioso”; oggi abbiamo tutti una grande attenzione al linguaggio politicamente e anche religiosamente corretto, ma “il figliol prodigo” dava di più l’idea, ma comunque così stanno le cose -, lì che cosa vediamo, in questo brano o in tante descrizioni del Santo Vangelo? Vediamo che la radice della nostra fede sta in un’esperienza, sta nell’esperienza, è una esperienza che si fonda su un incontro. Benedetto XVI ha scritto e Papa Francesco ha ripreso più volte questa affermazione: “*Il Cristianesimo non è anzitutto una dottrina e non è anzitutto una morale - è anche una dottrina e una morale -, ma anzitutto è l’incontro personale, incontro personale con Cristo nella Chiesa, nella comunità cristiana.*” Papa Francesco è giunto a parlare della “*cultura dell’incontro*”, la cultura dell’incontro! Ecco, il punto di partenza, il punto di forza è sempre stato fin dall’inizio ed è sempre stato in tutti i momenti veri dell’esperienza cristiana, che non sono mai venuti meno nel tempo, l’esperienza di un incontro che ti tocca e ti cambia la vita.

Per far capire quello che voglio dire, potrei utilizzare l’esempio dell’innamoramento, anche se l’innamoramento è una realtà che resta sempre ambivalente. Però quando tu sei colpito dalla persona

dell'altro sesso che poi può diventare la tua sposa o il tuo sposo, allora tu senti che qualcosa di profondo cambia in te. E come fai a capire che cambia? Lo capisci perché tutto ciò che hai sempre fatto e che continui a fare è come se diventasse più appassionato: nell'orizzonte di questo amore tutto assume un valore di bellezza, di bontà, di verità molto più imponente. La vita cambia, tant'è vero che normalmente, almeno da giovani, si prendono in giro gli innamorati, perché sono come segnati da questo incontro.

Ecco, quando pensiamo al Cristianesimo, noi dobbiamo pensare che il punto fondamentale sta nell'esperienza di questo incontro che cambia il mio modo di pensare – il pensiero di Cristo! -, il mio modo di sentire – i sentimenti di Cristo -, e il mio modo di agire – la modalità con cui Cristo agisce -. Perciò nella sua radice il Cristianesimo è una esperienza di cambiamento dell'io! E siccome questo avviene dentro le relazioni che uno normalmente vive, questo cambiamento non tocca solo me ma tocca, attraverso le relazioni, gli altri intorno a me; e in modo particolare tocca quelli che hanno fatto la stessa esperienza di incontro sia pur secondo le caratteristiche e i connotati della propria personalità. Quindi, questo è il punto di forza. Perché, come tu ti accorgi del tuo amico o della tua amica che è innamorato o è innamorata, che ha incontrato una persona a cui vuol bene, se tu attui e vivi l'esperienza potente di questo incontro con Gesù per forza di cosa la comunichi! Perché ognuno di noi comunica ciò che è! Lo trasmette in tutti gli ambienti dell'esistenza: questa è la missione! La missione non è una strategia per andare incontro ai cosiddetti "lontani"! È la comunicazione di ciò che noi abbiamo incontrato.

La nostre Chiese, le nostre comunità – per tornare alla domanda di Simone – tentano di vivere così, tutte quante! Quindi questa esperienza è già in atto. Ma, ma, siccome siamo figli di un Dio incarnato, di un Dio che entra nella realtà per cambiarla, di un Dio che attraverso le circostanze di tutti i giorni – che so io, il marito che sta male, il figliolo che sbanda, l'incomprensione tra i due sposi, la fatica di accompagnare i genitori al grande passaggio -, ecco, l'incontro con Cristo nella Sua capacità di trasformarmi la vita affronta tutte queste circostanze che sono comuni, il lavoro così come sta cambiando oggi. Allora, il problema è che le forme con cui nella storia Gesù si rende presente dobbiamo, in un certo senso, adeguarle alla realtà che stiamo vivendo! Faccio un esempio per spiegarmi, Stasera venendo su a Legnano, se non avessi avuto la polizia che mi accompagnava - loro fanno tutte queste guide veloci e quindi sono capaci di guidare in modo straordinario, e poi hanno la sirena -, io sarei arrivato probabilmente a Legnano alle otto e un quarto e non alle sette e mezzo. E cosa mi dice questa esperienza che devo fare spesso uscendo, come ho fatto, nelle assemblee ecclesiali - voi siete la settantesima, siamo quasi arrivati alla fine -? Mi dice che ci sono delle persone - e voi siete tra queste, la maggioranza di voi, molti di voi - che dopo un lavoro pesante, dopo essere partiti alla mattina perché i lavori pesanti non sono più quelli dei nostri padri ma sono pesanti in un altro modo, devono sobbarcarsi un'ora, un'ora e un quarto per tornare a casa la sera e se gli va bene arrivano alle otto, alle otto e mezzo: e allora noi possiamo ancora pretendere che questa gente venga alle nove in parrocchia a discutere sul libro di Ruth? Allora, la realtà cosa ti dice? Ti dice: amico prete, amico religioso o religiosa, amico laico, forse la modalità di proporre la vita cristiana deve cambiar forma! Deve cambiar forma! Non può più essere quella lì! Potrei, come è giusto, fare centro sull'Eucarestia domenicale, sulla convivenza nei nostri Oratori, nei nostri ambienti, il sabato o la domenica: ma non puoi pretendere sempre, sempre, di chiamare fuori casa, dopo cena, persone che fanno questo tipo di vita! Dobbiamo per forza di cose andare noi incontro a loro. Per forza. Questo produrrà adagio adagio, che lo vogliamo o no, un cambiamento radicale delle forme. Le forme sono garantite: primo, dal fatto che io, vivendo come soggetto personale e comunitario, come vediamo bene questa sera qui, vivendo il rapporto con il Signore - io dico sempre ai più giovani, vivendo Gesù come il centro affettivo della mia vita, e che cosa sia il centro affettivo l'ho spiegato prima col paragone tra l'uomo e la donna -, così lo comunico! Le forme di questa comunicazione sono dettate dalla realtà, che noi cerchiamo di capire. Per esempio, l'uomo di oggi è molto sensibile alla bellezza. Abbiamo degli strumenti di comunicazione che hanno molti risvolti negativi ma ne hanno anche di estremamente positivi, e quindi l'uso della bellezza, che San Tommaso chiamava "*lo splendore della verità*", è una condizione fondamentale per inventare nuove forme, come già fate, abbiamo sentito prima il canto del nostro coro! Quindi, questo è il punto di forza, che nello stesso tempo fa intravedere i limiti: del resto voi avete fatto l'esperienza bella della missione che ha rappresentato un punto di forza che deve anche indicare anche un punto di partenza.

La Liturgia, l'Eucarestia della domenica, ma non solo, che cos'è? È la modalità con cui Gesù ha deciso di restare presente nella storia. Lui ha detto, dopo la cena, durante la cena, dopo l'istituzione dell'Eucarestia e dentro l'Eucarestia del Sacramento dell'Ordine; il Vangelo dice: "*Diede loro questo comando* - attenti bene: non parla di un suggerimento, non parla di un indirizzo, parla di un "comando" - : *fate questo in memo-*

ria di me!” “Quando due o tre di voi si riuniscono in nome mio, Io sono in mezzo a loro!” È in mezzo a noi questa sera, con la potenza del Suo Spirito, perché siamo riuniti nel suo nome! Non saremmo qui se non fossimo riuniti nel suo nome! Se non fossimo in Lui, come dice sempre San Paolo!

Allora l’Eucarestia ha bisogno di una partecipazione, dice il Concilio, più “attiva”: ma “attiva” non vuol dire tanto inventare gesti o stratagemmi; no, vuol dire immedesimarsi nei tre momenti che costituiscono l’Eucarestia. Incominciamo picchiandoci il petto e domandando perdono; continuiamo ascoltando la Liturgia della Parola, e il Concilio ci dice: “Ricordatevi bene che la domenica, quando si proclama la Parola di Dio, è Gesù stesso che ti parla!”, questo dice il Documento sulla Liturgia del Concilio, è Gesù che parla a te, che parla a me, a ciascuno di noi, al “noi” ecclesiale; il terzo momento è il lasciarsi incorporare a Gesù che ci indica la strada dell’appartenenza a Lui come la strada del compimento della nostra persona.

Ecco, la Liturgia ritroverà il suo posto – già ce l’ha, grazie a Dio, perché agisce per forza sua propria -, ritroverà il suo posto quando noi porteremo questi tre atteggiamenti dentro la vita quotidiana. Perché la Liturgia è culmine e sorgente della vita! Tutte e due le cose nello stesso tempo. E quindi il rischio di invenzioni, di stratagemmi, per generare una partecipazione liturgica che si pretenderebbe più attiva, è un rischio pesante. Il problema, dice sempre il Concilio, è rispettare “l’arte del celebrare”. L’arte del celebrare: cioè quello è un momento straordinario in cui Gesù viene al mio incontro! Mi chiede di pentirmi, mi chiede di accoglierLo come una presenza viva nella mia esistenza, e mi chiede di riconoscere che Lui mi fa spazio, Lui mi chiede di “prendere parte” alla sua persona, come ha fatto con Pietro quando Pietro non voleva farsi lavare i piedi e gli ha detto: “Allora tu non hai parte”. L’altra parola giusta, non si può approfondire tutto, è che la Liturgia genera “appartenenza”. Da questo punto di vista non bisogna inventare cose in aggiunta, perché il gesto della Messa parla da solo! Non ha bisogno di tante parole o di tante altre aggiunte. È fondamentale per vivere l’esperienza cristiana come incontro personale e comunitario con Gesù.

#### DOMANDE

- *Sono Stefania della Comunità di Rescaldina. Negli ultimi anni si è innovato molto nella nostra Diocesi da un punto di vista della catechesi per quanto riguarda la fascia dell’iniziazione cristiana, la scansione dell’accesso ai Sacramenti, i testi di riferimento. Tuttavia le nostre comunità si trovano in difficoltà nel proporre dei percorsi di formazione cristiana per accompagnare i genitori di questi bambini e gli adulti in genere. Quali suggerimenti, eminenza, ci propone in questo proposito, per dare uno slancio alla formazione degli adulti?*
- *Luca, parrocchia di San Magno. Noi abbiamo riflettuto, invece, sul tema della famiglia perché sempre più frequentemente le nostre comunità cristiane si incontrano e si confrontano con delle situazioni familiari il cui vissuto è diverso da quello proposto dalla Chiesa: basti pensare alle storie di separazioni, alle nuove unioni ed anche alle coppie formate da persone dello stesso sesso. La domanda quindi che le volevamo porre è: quale stile ci è chiesto per essere accoglienti senza però rinunciare ai nostri valori cattolici.*

La domanda, l’intervento, perché non sono domande, sono interventi in cui si sviluppa un nucleo di pensiero che poi viene trasformato in domanda, gli interventi di Stefania e di Luca vanno inseriti bene nel contesto del fondamento, della roccia, del punto di forza che i primi due interventi hanno proposto e che io ho cercato di ridire per come sono stato capace con le mie parole.

Qual è il problema più difficoltoso dal punto di vista educativo soprattutto per quanto riguarda i ragazzi dell’iniziazione cristiana, anche se il giudizio che sto per dare è valido a tutte le età? È dato dal fatto che la nostra società, che prima qualcuno definiva appunto “liquida” ecc., la nostra società è una società che è frammentata. Vive di tanti scomparti, l’uno attaccato all’altro, ma non ha più il senso dell’unità. E questo dato di fatto si riproduce anche nella persona! La persona risulta frammentata, proprio perché la realtà è frammentata. Allora, se parliamo dei ragazzi e delle ragazze dell’iniziazione cristiana, ci rendiamo conto bene di questa frammentazione: devono muoversi alla mattina, la scuola, e poi c’è lo sport, e poi c’è lo strumento musicale da suonare, e poi c’è il doposcuola, e mettete tutto quello che volete; c’è il momento del riposo. E allora i ragazzi devono attraversare questa struttura a comparti stagni che tra di loro non comunicano, e questo rende assolutamente problematico non solo il cammino dell’educazione a vivere il rapporto con Gesù e con i fratelli, ma vale per tutti gli uomini anche quelli che dicono di non credere, che pensano di non credere! È difficile costruire l’unità della persona, e senza questa unità non si cresce, non si matura! Se

viviamo così frantumati anche a 75 anni uno non cresce più, e la paura, il timore della morte lo opprime, come dice la Lettera agli Ebrei.

Allora il punto è - questo vale per le scuole, vale per le università, vale per il mondo del lavoro, ma vale soprattutto per i piccoli, per quelli che da quando sono bebè arrivano fino alla preadolescenza -: dove e come individuare il punto che unifica la mia persona, per cui tutto ciò che io sono chiamato a vivere lungo una giornata e lungo il tempo concorre alla costruzione del mio io! Tutto. Le circostanze buone, favorevoli e più sfavorevoli, i rapporti di simpatia e di amicizia e i rapporti di ostilità e che sono difficoltosi. Ecco, come generare questo punto che unifica l'io? E che quindi gli permette di affrontare la realtà tutta, così come è, e perciò di crescere, di maturare; senza mettere in contraddizione una fase della mia vita con la fase precedente, senza disperdermi dentro questa somma di frammenti. Questo è il problema. E si capisce benissimo che i genitori faticano! E perciò è una benedizione il fatto che da noi resta ancora viva – non so quanto durerà – la tradizione di domandare i Sacramenti dell'iniziazione cristiana, è una benedizione! Così, per fare un altro esempio, come resta viva la questione dell'Oratorio estivo! Io non sopporto di sentirmi dire: «Ah, ma i genitori parcheggiano qui il loro bambino, così...!» Benissimo: non ci interessa il motivo per cui li mandano, il motivo per cui anche se non vengono a Messa vogliono che il figlio faccia la Comunione e riceva la Santa Confermazione! Ci interessa la possibilità che il Signore ci dà di parlare al cuore di questi ragazzi! E attraverso di loro abbiamo costatato, tocchiamo con mano, che ci sono anche molte mamme e molti papà che si ricoinvolgono con l'esperienza della fede in occasione di questi gesti!

Allora, qui ritorniamo al punto precedente, che per quanto riguarda l'iniziazione cristiana in questi anni abbiamo individuato con una formula: “la comunità educante”, la comunità educante.

Fino a 50 anni fa e anche un po' di più, l'Oratorio in una realtà che era normalmente abbastanza unita già di per sé in un paese o in una piccola città, favoriva, rappresentava anche fisicamente un luogo per edificare questa unità. Adesso questo non è più possibile! L'Oratorio stesso è chiamato a trovare, pazientemente, assecondando la realtà, forme nuove. Allora, quel che noi possiamo fare è far sì che tutte le figure che per un motivo o per un altro stanno con i bambini, con le bambine, con i ragazzi e con le ragazze – che so io: il prete, la religiosa, gli animatori della parrocchia, dell'Oratorio, il papà, la mamma, il nonno e la nonna che hanno una importanza capitale oggi e non devono fare solo i baby sitter ma devono essere degli educatori nel rispetto della famiglia, la maestra, la professoressa e chi si occupa di arte -, questi qui debbono sentirsi uniti tra di loro, devono essere una comunità vivente. Ma non creando delle strutture in più! Ma tenendosi d'occhio, avendo come preoccupazione di generare una esperienza unitaria nei ragazzi che a loro hai affidato, che a loro sono affidati. Allora l'allenatore del pallone che per i nostri ragazzini è un mezzo Dio, se è umanamente spalancato, può accorgersi che un ragazzino che prometteva di essere un altro Rivera da due o tre settimane gioca male; allora incontra la maestra e dice: «Ma tu non hai notato che il Giuseppino...: ha qualcosa, secondo te?»; e la maestra incontra la catechista e le domanda: «Ma tu non hai notato che c'è qualcosa che non va?»; e così insieme, lentamente, senza fare riunioni, disquisizioni, senza mettere in ballo necessariamente la psicologia, insieme cercano di farsi un'idea e trovano la strada per aiutare questo ragazzo. Ecco, questo è un compito educativo fondamentale, fondamentale; è il dono più grande che possiamo fare oggi ai nostri ragazzi più piccoli. Ma la cosa vale per tutti, vale per tutti! Perché l'uomo non è mai solo, l'uomo è sempre in relazione, fin dal suo concepimento! Le scienze del profondo hanno mostrato con grande chiarezza che la modalità con cui la tua mamma e il tuo papà parlano di te, ti aspettano o non ti spettano, mentre tu sei ancora nella pancia della mamma, il modo con cui fanno questo ha una incidenza enorme sulla tua vita! Tu non sei ancora venuto alla luce! Quindi è una questione di rapporti di comunione tra di noi che generano passione per la verità della crescita del ragazzo. Questo dovrebbe riprodursi in tutti gli ambienti! Una scuola che non fa questo non educa! Passa delle informazioni, che un domani potranno essere acquisite anche in altri modi, con tutti i mezzi tecnici che abbiamo a disposizione. E questo vale per tutti. Quindi, secondo me, la strada per coinvolgere in un cammino è far fare a un ragazzo l'esperienza che non solo il papà e la mamma ma tutta la realtà che lo circonda, dalla scuola alla parrocchia all'Oratorio, è accogliente, ha un senso di vita da comunicare, ha una ragione che gli consente tutte le mattine di riprendere, di riprendere; e che gli consente anche di affrontare i momenti difficili, delicati della sua vita. Ecco, noi come uomini contemporanei abbiamo demandato tutte queste cose alla scienze, alle cosiddette “scienze umane”: che sono utili in tanti casi, ma nessuno può sottrarsi dal proprio compito educativo perché nessuno può sottrarsi dal fatto che lui stesso è sempre educabile! Lo dice il Vangelo di Giovanni: “*Sarete sempre educabili da Dio!*” Uno non finisce di imparare neanche alla mia età!

Ecco, questa mi sembra, Stefania, anche la strada per recuperare il gusto e la bellezza del tempo in cui impariamo qualcosa della persona bella di Gesù, in cui impariamo ad amarla, che è il tempo dell'iniziazione. Però capite come in una società come la nostra è troppo facile dire: «Il papà non si interessa. La mamma non si interessa. Quelli non vengono in Chiesa!». Certo, quelli giocano la loro libertà come a loro sembra giusto; che invece sia sbagliato, questa è un'altra cosa. Ma il problema nel Cristianesimo dipende sempre ultimamente da te, da me, da noi, da noi! Senza questo “noi” la cosa non funziona. E qui il problema dei laici diventa fondamentale e il passaggio al tema messo in campo da Luca, relativo alla famiglia, così come si connota oggi, diventa un'altra questione determinante! Educazione e famiglia, e la Chiesa. La Chiesa è per sua natura un soggetto educativo, è stabilmente un soggetto educativo! *Sarete sempre educabili da Dio!* Dio ci educa attraverso le circostanze che ci manda, attraverso i rapporti che ci fa vivere! Ci educa così! perché Lui ha voluto essere presente in mezzo a noi in questi termini.

Allora per quanto riguarda il problema della famiglia, è chiaro, noi siamo di fronte a grandi cambiamenti. Luca li ha sinteticamente richiamati, è inutile andare a descriverli. Però, una prima osservazione che voglio fare è questa, e l'esperienza di queste assemblee mi ha sempre più convinto di quello che sto per dire. Non è vero che oggi la famiglia è in crisi. Quando dico questo molti si sorprendono: «Ma come fa a dire una cosa così!». Perché? Perché ad essere in crisi non è la famiglia, ma è la coppia, è la coppia, che poi farà la famiglia in un certo modo; è la modalità di relazione tra l'uomo e la donna; è il fatto che noi – penso ai nostri giovani – non siamo più aiutati ad imparare ad amare! La parola “amore” tutti l'abbiamo sulla bocca tutti i giorni, ma sotto questa parola “amore” nella società liquida e nella frammentazione che abbiamo detto ci sta tutto e il contrario di tutto nello stesso tempo. Nello stesso tempo. Riflettete un istante. Allora questo confonde ciò che con naturalezza! Per esempio, l'innamoramento che sta all'origine del rapporto tra l'uomo e la donna, che poi deve trasformarsi in amore pieno, non è aiutato a fare questo passo. Perché, cos'è l'amore che devo imparare? Guardiamo Gesù, guardiamo la Madonna, guardiamo i Santi, guardiamo...: ma non penso solo ai Santi con l'aureola, penso a tantissimi nostri genitori o nonni! L'amore è amare per primo, l'amore autentico, senza pretendere nulla in cambio, e amare in ogni istante come se fosse l'ultimo istante. È una tensione ideale! Sbaglieremo 200 volte al giorno, ma questo è l'amore. L'amore può nascere come fenomeno affettivo. Io resto colpito, perché l'innamoramento san Tommaso lo descriveva lui stesso come una “passione”, qualcosa che tu subisci: ma poi, però, mette in moto la tua risposta. Ecco perché dico che l'innamoramento in sé è ambivalente, perché se tu non prendi la strada di passare dall'amore affettivo a quello effettivo, per cui l'altro resta altro da te e tu lo ami per quello che è, non per la dimensione di piacere e di godimento che produce in te! Anche quella fa parte dell'impianto dell'amore, ma l'amore nella sua sostanza deve raggiungere l'altro come altro rispettandolo come altro. Tutti voi che siete sposati sapete bene questa cosa. Questo è molto importante. Quindi dobbiamo re-imparare ad amare; e in particolare re-imparare cos'è la bellezza, la verità e la bontà dell'amore tra l'uomo e la donna. È questa la base e il fondamento della famiglia! Perché poi questo amore per sua natura tende a generare, a moltiplicare. L'amore, dicevano gli antichi, è “diffusivo di sé” quando è autentico. Cerca il “per sempre” perché il “per sempre” fa parte del desiderio col quale tu ami.

Mi ha colpito, così tiriamo un attimo il fiato, visitando in Kenia una parrocchia che era affidata alla Diocesi di Venezia quando sono nati i “Fidei Donum” più di 50 anni fa, cioè preti disposti ad andare ad aiutare in missione ... Adesso noi abbiamo parecchi nella nostra Diocesi che hanno fatto e fanno questa esperienza, e adesso la fanno anche i laici, molti laici, religiosi e religiose; forse cominceremo una esperienza di Fidei Donum a Cuba perché l'Arcivescovo di Santiago di Cuba ci ha domandato questo aiuto. Subito dopo quindi gli anni '60 le Chiese del Veneto si sono prese l'impegno di evangelizzare una parte a nord del Kenya, al confine con la Somalia, dove c'erano ancora soltanto abitanti nomadi, e quindi praticamente i preti del Veneto hanno costruito la Diocesi. Adesso tutto è in mano ai locali. L'ultimo Vescovo italiano, veneziano, ha terminato 2 anni fa, e quindi è nata la nuova Chiesa di una città che si chiama Nyahururu, e in questa Chiesa la Diocesi di Venezia aveva delle parrocchie. Io ho visitato una di queste parrocchie, una cittadina, Ol Moran, una cittadina – case in muratura erano 7 o 8! – senza elettricità, senza niente. E il mio prete, quando ero patriarca di Venezia, quando sono andato, mi ha portato in quella che si chiamava una scuola, ma che era un prato con uno sgabuzzino in cui erano tenuti i gessi e quelle robe lì, però una scuola superiore. E a un certo punto un ragazzo si è alzato: avevano voluto discutere col Cardinale che veniva dall'Europa, avevano voluto discutere appunto sull'amore, sugli affetti, sul rapporto tra ragazzi e ragazze. Uno si alza e mi dice: «Cosa pensa di quel versetto del sonetto di Shakespeare – deve essere 116 o 106, potrei sbagliarmi – che dice: *“L'amore non è amore se viene meno quando l'altro si allontana”*.» Il “per sempre” è insito nell'amore, nel-

la natura dell'amore! Lascia perdere, poi, se dopo 15 giorni per fragilità non ce la fai, è un'altra questione! Ma l'uomo non può non anelare per sua natura a questo "per sempre"! perché fa parte della logica della questione. Allora quando dico che il punto critico, il punto critico è il rapporto tra l'uomo e la donna dico che noi cristiani, ma tutti, sono tanti gli uomini di buona volontà, dobbiamo comunicare questo "per sempre" dell'amore. Questo "per sempre" dell'amore, essendo l'uomo e la donna situati in un corpo – sarebbe interessante fare più a lungo questo discorso –, trova la strada della fecondità generando! Generando. Io nasco situato, collocato, in una differenza sessuale, per cui la persona dell'altro sesso che ha la stessa mia dignità e gli stessi miei diritti - questo almeno teoricamente cominciamo un po' a capirlo – è l'altro modo per me ultimamente irraggiungibile di essere persona. Ma cosa dice il fatto che io sono situato dentro la differenza sessuale maschile? Mi dice che sono per mia natura portato all'altro modo di essere persona, e da lì nasce la relazione, il rapporto. Nel caso dell'innamoramento nasce una relazione di amore. E siccome siamo situati in un corpo, questa relazione tende a generare: che non vuol dire solo mettere al mondo, non vuol dire solo procreare, ma vuol dire anche educare. L'educazione fa parte della generazione. Questo è proprio il mistero, non nel senso di una cosa sconosciuta, nel senso di una cosa che non puoi mai possedere, che devi sempre imparare: è il mistero delle nozze, è il mistero nuziale. Noi dobbiamo riscoprire questa radice e proporla ai giovani con maggior chiarezza. Perché questo mistero nuziale è quello che circola dentro la stessa Trinità, in un modo ovviamente diverso; è quello che Gesù, lo sposo, vive con la Sua Chiesa, la sposa! Che genera, che genera figli alla Chiesa e che costruisce cittadini.

Allora, prima di tutto dobbiamo recuperare bene che questa è la radice del motivo per cui l'uomo e la donna lasciano i loro genitori, che diventano una cosa sola, anche se questo va capito bene perché persino dentro il rapporto coniugale l'altro mi resta "altro"! Noi non pensiamo come pensava un grande filosofo antico, Platone, che noi in origine eravamo come una palla unita, una sfera, e che poi un Dio cattivo ci ha tagliati in due e passiamo la nostra vita a cercare l'altra metà per ricomporci! Non è la concezione più profonda dell'amore! Infatti la sosteneva il personaggio di Aristofane che era notoriamente un burlone – scusate questo passaggio. Allora la famiglia deve tornare a poggiare su questi fondamenti. E quindi il problema numero uno è che la famiglia diventi il soggetto che annunci questa visione dell'amore, che è la visione del Vangelo, che è la visione che Gesù ci ha proposto! Ma tutto quello che Gesù ci ha proposto è per svelarci in pienezza che cos'è la realtà, che cos'è l'uomo! Non esiste un pezzo di me che è cristiano a cui poi si aggiunge un altro pezzo che è umano! Ma essere cristiani è un modo che a noi risulta il più convincente di essere uomini, di essere donne! Non dobbiamo continuare a fare queste distinzioni. Ma questo ci permette una grande libertà nel senso profondo, nel senso di annunciare questo, come Luca diceva, mantenere i valori cristiani, ma proporli così, proporli in modo dinamico, in modo rispettoso di ciò che c'è nel cuore degli uomini e delle donne, del desiderio profondo di amare in modo autentico e sincero! Proporre questo è il modo anche per affrontare tutte le situazioni di fragilità, di ferita. Però bisogna che qui la famiglia prenda l'iniziativa. Io dico sempre, e qualche volta ho potuto farlo, che bisogna che la famiglia, in quanto famiglia, giudichi, valuti e agisca secondo quel che abbiamo detto nella Lettera Pastorale, "secondo il pensiero di Cristo e secondo i sentimenti di Cristo" tutto ciò che capita nella famiglia stessa. E poi riunisca qualche famiglia amica per parlarne insieme. Benissimo i gruppi familiari, ma deve diventare una delle forme nuove, e che tutto diventi più semplice e più spicciolo! Questo secondo me è molto importante e decisivo, ed è affascinante. Io da quando ho cominciato a parlare coi giovani dell'amore in questi termini, ho trovato un grandissimo interesse. Per esempio, adesso tutti noi, anche noi preti, abbiamo messo da parte il concetto di castità: chi parla più della castità? I nostri ragazzi quando tentano di dire questo in una scuola, in una Università, vengono presi in giro, vengono considerati dei retrogradi, degli incapaci! Uno di questi incontri di cui vi dicevo l'ho fatto in una famiglia qui di Varese, e c'era una figlia della coppia invitante – erano 3 coppie, tutti eravamo 9, 10 persone; un'ora, mai più di un'ora! -, c'era la figlia maggiore che frequentava il Politecnico di Zurigo, la facoltà forse più difficile al mondo che esista, e lei mi poneva questa domanda: «Sa che se io dico che sono cristiana, non solo sono ridicolizzata dai miei compagni, ma sono emarginata dai miei compagni?». Non sarà così dappertutto, per l'amor di Dio, bisogna che i giovani non perdano il coraggio. Allora fare degli incontri semplici, due o tre, in cui uno pone con discrezione un problema ed insieme si tenta di giudicarlo alla luce del Vangelo, perché i valori non sono una carta da applicare alla parete, sono dimensioni della vita.

## DOMANDE

- *Sono Giorgio, della parrocchia del Cardinal Ferrari. Eminenza, durante il suo episcopato milanese sicuramente ha avuto modo di verificare l'azione caritativa svolta nella Diocesi dalle nostre*

*parrocchie. Anche noi nel Decanato di Legnano possiamo contare sulla fitta rete di Centri di ascolto, Caritas, San Vincenzo, e possiamo aggiungere anche le due mense per i poveri, anche la Casa di San Giuseppe per i senza tetto. Ora, però, alle volte ci troviamo in una difficoltà a comprendere, per esempio, come possiamo distinguerci da una semplice associazione governativa o associazione di volontariato. E tuttavia non sempre ci è chiaro cosa significa accogliere, accompagnare i bisogni delle persone seguendo il pensiero di Cristo. Quindi, eminenza, se questa sera ci può aiutare a comprendere e a testimoniare meglio qual è il legame fra Vangelo e carità.*

- *Mi chiamo Luciano, sono della parrocchia di San Magno. In particolare le vorrei chiedere un approfondimento sul termine “cultura”, perché io personalmente ho avuto nella mia vita, ho la possibilità di avere tante espressioni culturali: mi piace cantare; quando penso alla cultura penso a mia mamma che l’ha insegnata a tanti legnanesi; però a volte sembra che la cultura, la cultura cristiana non impatti direttamente nella vita, che sia un po’ staccata. Allora quello che le voglio chiedere è: in base proprio alla sua esperienza, che cosa ritiene più incisivo nel proporre proprio una cultura cristiana, cioè un senso della vita pienamente cristiano?*

Per venire incontro alla domanda di Giorgio circa il “per chi” ed il “perché” condividiamo il bisogno e, come ci dice con forza Papa Francesco, non accettiamo in nessun modo il criterio dell’esclusione, perché questo è profondamente evangelico, “per chi” e “perché” e qual è la ragione per cui condividiamo i bisogni dei nostri fratelli e delle nostre sorelle per come siamo capaci, affermando quello che Gesù ci ha insegnato, partire dai poveri significa non escludere nessuno, rifiutare ogni forma di esclusione, dicevo mi introduco alla risposta a questa domanda citando un fatto capitato a Santa Madre Teresa che è così significativo che mi sono ripromesso – e l’ho fatto – di citarlo in tutte le assemblee e quindi lo faccio anche questa sera. Mi pare il giornale americano il New York Times, colpito dal fatto che Madre Teresa era amica della principessa Diana, ha mandato a Calcutta un suo inviato per intervistarla. Madre Teresa non doveva essere una molto spalancata al dialogo con i giornalisti e ad andare sui giornali, e allora ha detto a questo giornalista: «Ma io non ho molto tempo. Cominci a girare un po’ con le mie suore! Vede un po’ cosa fanno, ecc.» Allora questo ha cominciato a farlo, però intanto passavano i giorni e la madre non si decideva mai. A un certo punto lui l’ha presa e le ha detto: «Ma madre, io sono qui da 15 giorni – adesso non mi ricordo più bene -, e devo pur tornare a casa e devo portare al mio direttore qualcosa, perché altrimenti rischio anche di perdere il posto di lavoro.» E allora la madre gli ha detto: «Va bene, allora mi faccia una domanda!» E lui le ha detto questo: «Come fanno le sue ragazze – perché all’inizio, soprattutto in India, erano ragazze di 17, 18 anni -, così giovani, molte delle quali così belle, a girare per una città infernale come Calcutta – io l’ho vista un po’ di anni fa, non tanti, è veramente infernale -, chinarsi su questi moribondi sdraiati per terra, pieni di piaghe, pulire le piaghe togliendo i vermi che ci sono dentro, portandoli poi nelle vostre case per accompagnarli alla morte dopo due ore, dopo un giorno, dopo due giorni! Come fanno! » E la madre ha dato una risposta che io cito sempre perché è la più sintetica modalità di descrivere come si vive da cristiani; ha risposto così: «*Esse amano Gesù*» e fin qui ci arriveremmo magari anche noi, riconoscendo che non siamo all’altezza di Santa Teresa di Calcutta; ma la seconda parte è sbalorditiva: «*Esse amano Gesù e trasformano in azione questo amore.*» Esse amano Gesù e trasformano in azione questo amore. Lì il fossato tra la fede e la vita è superato! È quello a cui siamo chiamati tutti noi! Tu ami Gesù, e vai a scuola: è diverso se vai perché trasformi questo amore nel modo con cui studi la matematica, con cui obietti ad una posizione sbagliata di un professore, con cui tieni d’occhio un tuo compagno che ha subito una prova particolarmente grave, è diverso se affronti tutto questo come un’azione la cui forma, la cui struttura è l’amore per Cristo! Allora questa, questa è la strada per affrontare il problema posto da Giorgio! Ed è giusta questa osservazione. Quando Paolo VI ha creato la Caritas, aveva stabilito che la Caritas non doveva, come Caritas, occuparsi delle opere, ma doveva essere un ambito di educazione all’amore gratuito in Cristo per tutti gli altri! Invece noi abbiamo molto spesso, non vale per tutto, abbiamo creato come lui ha giustamente detto delle opere meravigliose e in grandissima quantità, a tal punto che io ho fatto l’esperienza, quando ero a Venezia da parte del sindaco Cacciari e adesso a Milano da parte di Pisapia, che in contesti diversi mi hanno detto in sostanza questa affermazione: «Se non ci foste voi, noi non riusciremmo a garantire un welfare nella nostra città», ed è vero, ed è vero. Però, c’è un limite, c’è un però: noi abbiamo delegato a quelli che fanno le opere il compito di educarci alla gratuità, che deve riguardare tutti i fedeli. Per questo io nella Lettera Pastorale sui “fondamentali” della vita cristiana ho detto: I - l’immedesimazione nella Liturgia illuminata dalla Parola di Dio da cui scaturisce anche la preghiera personale; II - l’educazione al pensiero di Cristo, e dopo ci torno; III – e l’educazione al gratuito, IV - e la



passione di comunicare, ma nella vita ordinaria, con semplicità, questi elementi di cui io vivo. Allora, ci manca l'educazione al gratuito! Per la quale bisogna che ciascuno di noi trovi il tempo di riproporre ciò che viviamo tutte le domeniche con l'Eucarestia. Qual è la forza dell'Eucarestia? È la ripetizione! Non la ripetitività, perché la ripetitività genera noia; la ripetizione, perché siamo creature limitate e impariamo in progressione. Se non ci fosse stata la Messa domenicale, dove sarebbe il Cattolicesimo adesso? E la forza della Messa domenicale è proprio la fedeltà. Così noi dovremmo educarci ad amare, al gratuito, isolando un'ora, due ore, ogni tre settimane, ogni mese, ma regolari, regolarmente, per condividere dei bisogni molto umili! Una signora che vive da sola che va aiutata a far la spesa; che si annoia ed è triste, allora si può bere il the con lei; andare a giocare a scopa scientifica con tre o quattro persone della mia età che magari fanno fatica a muoversi – scopa scientifica è un gioco che ci vuole testa per giocarlo, mica è facile; però si può passare alla briscola, però è di secondo livello, giocare alla briscola è più facile -; oppure andare a stare un po' con dei ragazzi o delle ragazze o degli adulti diversamente abili, ma farlo con lo spirito dell'affermazione di Madre Teresa! Dovremmo farlo tutti, e con una certa regolarità come facciamo con l'Eucarestia.

La stessa cosa vale per il “pensiero di Cristo”, per venire incontro alla domanda di Luciano. San Paolo ci ha detto: *“Vagliate ogni cosa, ma trattenete ciò che è buono”*. Questo è il principio della cultura. Non esiste un realismo, un attaccamento alla realtà, a tutta la realtà, come il Cristianesimo. Siamo interessati a tutto, Nulla e nessuno è fuori dal nostro orizzonte. A Milano abbiamo cominciato questa esperienza dei “Dialoghi di vita buona”, in cui io ho proposto a Cacciari e attraverso lui ad altre persone dell'Università, della cultura, dell'arte, della musica ecc., di trovarci insieme per provare a pensare insieme quali possono essere oggi in una società plurale, in cui ci sono visioni diverse del mondo che si scontrano tra di loro, come possiamo insieme! Guardate che abbiamo fatto un comitato scientifico di una trentina di persone, e i cristiani praticanti saremo tre o quattro! E martedì scorso abbiamo fatto un bellissimo incontro sull'idea di “cura”, di come cambia, ma non solo la cura medica, la cura in generale come condizione di cittadinanza, al Piccolo Teatro che era strapieno, e mi pare che la trasmettono in televisione domani, sabato, in modo che tutti possano partecipare. Io sono rimasto colpito che tutti quelli che con Cacciari abbiamo invitato sono venuti, è due anni che lo facciamo, tutta gente iper impegnata, vengono regolarmente a tutti i comitati scientifici preparatori di questo gesto pubblico e comune; ed è un confronto appassionato! Certo, le posizioni sono diverse, su tanti temi, su tanti argomenti, ma si crea un clima familiare e tendenzialmente un procedere verso una qualche unità che è una piccola cosa ma che nel momento che Milano sta attraversando è un segno di come si possa vivere insieme in una società plurale! Perché siamo costretti a vivere insieme! Cosa possiamo fare di diverso? Allora la cultura è esattamente questo sguardo su tutta la realtà. *“Tutto è vostro, ma voi siete di Cristo e Cristo è di Dio”*. E nella sua radice, come è stato detto molto bene, la cultura non è un fatto di libri o di strumenti: quello viene dopo, per chi è chiamato a fare questo tipo di lavoro! La cultura è un fatto di esperienza, è un giudizio sulla realtà e sulle cose! Quand'ero ragazzo ho avuto l'occasione di sentire una persona fare questo esempio per spiegare cosa fosse l'esperienza della cultura: parlava di un uomo che andando nell'orto a strappare le carote si trovò improvvisamente di fronte a una carota straordinariamente grossa, e allora spontaneamente volse lo sguardo verso l'alto come segno di gratitudine per quel dono. Questa è la cultura, questa è cultura. La mia mamma ha fatto la seconda elementare. Una volta, quando io ero giovane prete, mi ha sottratto, mi ha rubato un Nuovo Testamento – l'editrice Fiorentina faceva la Bibbia piccola e il Nuovo Testamento in piccolo – e io non lo trovavo più; ad un certo punto tornando a casa non so da dove ho visto che l'aveva in mano lei e lo leggeva: e allora mi sono preso così amorevolmente il tono di prenderla in giro: «Ma mamma, cosa leggi quella roba lì! Sai com'è complicato!» Non mi ricordo più il passo, forse era il passo della donna peccatrice, che non si può dire “adultera”, bisogna dire donna “peccatrice”; imparate l'esegesi vera: il padre misericordioso e la donna peccatrice. Mi ha messo lì su due piedi la sua lettura, diciamo la sua esegesi, lei non sapeva neanche che cosa potesse essere l'esegesi, la sua interpretazione di quel passo lì che mi ha stordito: perché è partita dal fratello che si è indignato, perché lui era già giusto di per sé! Quella lì è la cultura della fede. Questa è la cultura. Noi ragioniamo così? Noi quando usciamo di Chiesa, ci prendiamo la briga? No, noi occidentali - ecco perché l'Europa è in crisi ed è come persona seduta su un ramo che si taglia il ramo da sé -, noi ci sediamo - lo fanno anche i nostri giovani, un po' meno forse di noi anziani, grazie a Dio -, ci sediamo sulle nostre poltrone, un bel bicchiere di whisky in mano – a quell'età lì lo fanno, speriamo che non esagerino; alla nostra età è un po' diverso - e lì, il notiziario passa la questione della Siria: e noi cominciamo a concionare, in quattro e quattr'otto risolviamo il problema della Siria! Lì sul divano, figurarsi! E noi la sappiamo lunga, siamo gli europei! Veniamo da una cultura illuminista! Dalla cultura della critica, a partire dalla modernità! No, no. Educarsi a pensare come Gesù tutte le cose.

Questa è una frase anche che cito sempre, così concludo, bellissima, di San Massimo il Confessore che dice: “*Avere il pensiero di Cristo è pensare come Cristo* – e anche questo lo si capisce, ma la seconda parte della frase è potente – *e pensare Cristo attraverso tutte le cose*”. Pensare Cristo attraverso quello che vai a fare a casa adesso; pensare Cristo attraverso come guardi tuo marito o tua moglie domani mattina; pensare Cristo a come accompagni il tuo bambino alla scuola materna piuttosto che alla media; pensare Cristo nell’affrontare la difficoltà economica in cui versi; pensare Cristo nel dare una mano al tuo amico che ha perduto il lavoro; pensare Cristo a quella famiglia che ha magari due figli e che deve vivere con 1.000 euro al mese; pensare Cristo al povero uomo di strada che non riesce più ad andare in un luogo riparato a dormire, chinandosi su di lui; pensare Cristo quando studi la matematica piuttosto che la geometria, e che la geometria è vedere il nesso che c’è tra le due cose, tema dell’unità; e così via. Metteteci tutte le circostanze quotidiane della vita e metteteci tutte le circostanze straordinarie, siano esse favorevoli o sfavorevoli; metteteci tutti i rapporti che avete sia quelli familiari che vi aiutano, che vi sostengono, che quelli della comunione che noi stiamo vivendo come cristiani; metteteci anche i rapporti di chi non vi vuol tanto bene, di chi vi è antipatico: pensare Cristo attraverso tutte le cose!

Io vi auguro che il cammino della parte finale della Visita pastorale vi sia di consolazione e di letizia. Con un avvertimento: guardate che la fatica non è contraria alla felicità! Perché noi viviamo un po’ questa tentazione. È la malinconia triste contraria alla felicità, non la fatica! La fatica fa parte della nostra umanità.

Grazie molte

*Testo non rivisto dall’autore*